

Benvenuti nella democrazia dei lager

M. ha una trentina d'anni, e, come dicono i suoi compagni di cella, "sta morendo piano piano". Da circa quattro mesi è rinchiuso nel C.I.E. (Centro di Identificazione ed Espulsione) di Bari-Palese e da più di quaranta giorni porta avanti, nel silenzio e nella disperazione, uno sciopero della fame: non parla e rifiuta il cibo, mangia solo un po' di pane ogni quattro-cinque giorni, e perciò le sue condizioni di salute sono gravi; è rimasto "solo ossa". Da quando i suoi compagni di cella chiedono insistentemente agli operatori sanitari di fare qualcosa, la risposta è sempre la stessa: questi operatori dicono che se M. non si reca autonomamente in infermeria, loro non possono fare niente e non sono responsabili della sue pessime condizioni; evidentemente non gli importa se M. sta così male che non riesce neanche ad alzarsi dal suo materasso, e quindi l'assistenza medica gli viene di fatto negata. In poche parole: la sua vita non ha nessun valore per gli operatori sanitari del C.I.E.

Una cosa simile, probabilmente, deve averla pensata dei suoi carcerieri quel recluso che per disperazione ha tentato di impiccarsi, circa un mese fa, ed è vivo solo perché i suoi compagni di cella gliel'hanno impedito; fosse stato per gli addetti alla sorveglianza, "avrebbe anche potuto impiccarsi, se ne era così convinto". Neanche la vita di S. deve aver molto valore, secondo gli operatori del C.I.E. in cui è rinchiuso: è ammalato di diabete, ma si vede negare una cura adatta e la possibilità di fare delle analisi. E un parere non molto diverso sugli operatori sanitari l'avranno forse quei reclusi che sanno che alcuni di loro hanno malattie come l'epatite c, e vedono che nessun tipo di precauzione viene presa dagli addetti all'assistenza per evitare il contagio: la barba, ad esempio, la fanno tutti con lo stesso rasoio. Anche questo, si capisce, è una cosa che pare non importi agli operatori del C.I.E.

A quanto dicono questi operatori, neanche la pessima qualità del cibo dipende da loro: è quindi inutile che i reclusi si lamentino se nei piatti trovano vermi o roba andata a male, o se dopo pranzo sono in uno strano stato di torpore come se nel cibo fossero stati messi psicofarmaci e "sostanze calmanti".

Forse si tratta delle stesse "pillole" che vengono somministrate quotidianamente all'ora della cosiddetta "terapia": tutte le altre cure mediche richieste dai reclusi vengono quasi sempre negate. Gli operatori sanitari devono aver stabilito, a quanto pare, che gli psicofarmaci sono un ottimo espediente per tenere a bada i migranti che si trovano nel C.I.E.; per poterli tenere rinchiusi per mesi nelle celle col pretesto che non hanno un documento valido, come ha stabilito il recente "Pacchetto Sicurezza". Per impedirgli di protestare, di fare baccano, di tentare la fuga. E se gli psicofarmaci non dovessero bastare, ci sono i militari addetti alla sorveglianza: sempre col manganello in mano. Ai militari, dicono i migranti, è inutile chiedere qualunque cosa: non è possibile mandare un fax, e neanche avere una penna per scrivere, non ti danno nulla, ti dicono che quello che chiedi non c'è, o non è possibile, o loro non ne sono responsabili.

Ma allora chi sono i responsabili di tutto questo? Saranno gli ex-ministri Turco e Napolitano, che nel 1998 hanno deciso la costruzione di strutture simili? Sarà il ministro Maroni, che ha fatto approvare una legge che allunga i periodi di detenzione nei C.I.E.? Sarà l'O.E.R. (Operatori Emergenza Radio), la "onlus" che ha vinto la gara d'appalto per la gestione del C.I.E. di Bari-Palese? Saranno forse le ditte Medica Sud srl o Ladisa, che partecipano alla gestione di questo centro, in "raggruppamento temporaneo di impresa" con la suddetta O.E.R.? Saranno i militari del battaglione S. Marco, che sono addetti alla sorveglianza? La risposta pare ovvia: sono tutti responsabili.

Responsabili dell'attuazione di una legge razzista, responsabili della macchina delle espulsioni, responsabili dell'esistenza dei C.I.E., responsabili delle pessime condizioni di vita al loro interno, responsabili della disperazione di chi vi viene "ospitato".

Ma forse neanche psicofarmaci e manganelli bastano a tenere la situazione sotto controllo, se spesso nel C.I.E. di Bari-Palese ci sono proteste e rivolte rumorose: dentro le celle, con gli scioperi della fame, o cercando di inghiottire qualunque cosa pur di uscire dal centro, per essere portati in ospedale; e all'interno della struttura, quando i migranti spaccano vetri e bruciano materassi chiedendo di essere liberati, o almeno rimpatriati, per sfuggire all'inferno del C.I.E. L'ultima protesta si è verificata la settimana scorsa: due migranti sono stati arrestati e probabilmente rimarranno in carcere per molto tempo, senza che si sappia più niente di loro.

Una cosa simile è successa ai venti algerini che sono stati arrestati l'anno scorso, nella notte di Natale, per aver tentato la fuga. Sono rimasti in carcere con l'accusa di devastazione e saccheggio, da cui sono poi stati assolti, *dopo un anno*, perché la corte d'appello ha deciso che, in effetti, come condanna era decisamente esagerata. Dopo un anno di carcere.

Considerando tutto questo, non è difficile capire perché le leggi sull'immigrazione che vigono in Italia non possono che essere definite razziste, e non ci si stupirà più di tanto se questi C.I.E. vengono sempre più spesso chiamati lager. Perché di lager si tratta.

E allora benvenuti nella democrazia del razzismo, della violenza contro i migranti, della xenofobia, della repressione dei "clandestini" e degli "indesiderati". Benvenuti nella democrazia che ha costruito i nuovi lager.